

Il piacere del sapere

SEMPLIFICO: ERA IL PIÙ GRANDE. Lo era in uno sport molto particolare, che a molti può sembrare un lusso noioso come il Polo, e che invece può essere incantevole, e lo dico senza vergogna: fare gli intellettuali. Forse ad alcuni ne sono sfuggite le regole, quindi le ricordo: si vince quando si comprende, racconta o nomina il mondo. Fine. Periodicamente, in quello sport arriva qualcuno che non si limita a giocare da dio: quelli entrano in campo, giocano, e quando escono, il campo non è più lo stesso. Non nel senso che lo hanno rovinato: nel senso che nessuno aveva pensato a usarlo in quel modo, nessuno aveva visto prima quelle traiettorie, quella velocità, quella tattica, quella leggerezza, quella precisione. Tornano negli spogliatoi, e si lasciano dietro uno sport che non è più lo stesso, campioni che sono diventati dinosauri in un pomeriggio, e praterie di gioco da inventare per chi ne avrà il talento. Sono fenomeni, e averli visti giocare va considerato, sempre e comunque, un privilegio. Eco era uno di loro, e se penso al pezzo di storia in cui sono cresciuto, passando dallo stupore frenetico del ventenne alla meraviglia assorta del cinquantenne, me ne vengono forse in mente altri due o tre, grandi come lui: ma nessuno che fosse nato qui.

Naturalmente bisognerebbe riuscire a spiegare quale fu la sua rivoluzione, e farlo in un modo che tutti lo possano comprendere. Un tipico esercizio in cui lui sarebbe stato bravissimo. Potrei provarci così: capi che il cuore del mondo non stava immobile in un tabernacolo sorvegliato dai sacerdoti del sapere: comprese che era nomade, capace di spostarsi nei posti più assurdi, di nascondersi nel dettaglio, di espandersi in archi di tempo colossali, di frequentare qualsiasi bellezza, di battere dentro a un cassonetto e di sparire quando voleva. Non fu il solo: ma mentre altri ne uscirono sgomenti, o storditi, o increduli, lui trovò la cosa naturale, ovvia, piuttosto funzionale e, diciamolo pure, discretamente divertenti.

Così insegnò che il sapere non era solo un dovere, ma anche un piacere: e che era riservato a gente in cui forza e leggerezza, memoria e fantasia, lavorassero una dentro l'altra e non una contro l'altra: gente con il coraggio, la determinazione e la follia degli esploratori. Non si limitò a spiegarlo, ne fece una prassi. È quello che ci ha lasciato: più che una teoria, una serie di esempi, di gesti, di comportamenti, di colpi, di mosse. Era il suo modo di giocare. Una sua certa idea di mondo, se posso usare questa frase.

Valga, per tutti, l'esempio del *Nome della rosa*. Forse lo sopravvaluto, ma, come ho già avuto modo altrove di dire, io penso che sia il libro che ha inaugurato una nuova stagione dei libri: quella in cui un romanzo non è tanto figlio di un incesto tra consanguinei, cioè l'erede stretto di una dinastia, quella letteraria: ma è lo spazio in cui narrazioni, abilità, tradizioni e saperi completamente diversi vanno ad abitare insieme: una sorta di centro magnetico capace di raccogliere pezzi di mondo esiliati da ogni parte. Di letterario, nel *Nome della Rosa*, c'era giusto la laccatura, l'atmosfera, il sapore di fondo: tutto il resto era una sorta di rave di sapere e bellezze che si erano andati lì a incontrare, per ragioni misteriose. Poteva essere una chicca da cattedratico brillante, e bon. Uno di quei libri che poi si tengono sul tavolo basso, per fare bella figura. Invece intuiva un mondo che era già il nuovo modo, sotto la pelle di quello vecchio: finì nelle tasche di tutto il pianeta, e ancora è lì, e da lì non ha nessuna intenzione di spostarsi.

Verrebbe da dire, dunque, che oggi quell'uomo si lascia dietro un vuoto enorme. Ma in questo momento mi viene da riconoscergli la grandezza di aver lasciato, piuttosto, dietro di sé, una frontiera enorme, una sorta di epico West da cui in tantissimi, e ormai da tempo, liberiamo le nostre più modeste scorribande. In un certo senso, siamo ancora lì a colonizzare terre di cui lui, insieme ad altri pochi visionari, aveva intuito l'esistenza. Non sembra un compito prossimo alla fine, quindi qualcosa di quell'uomo continuerà a respirare in ogni colle che sapremo valicare, e in ogni terra da cui sapremo ottenere dei frutti. Sarà inevitabile, e giusto. Un omaggio lunghissimo che ci sarà delizioso riservargli.

ALESSANDRO BARICCO

Aveva capito che il cuore
del mondo è nomade,
frequenta qualsiasi bellezza
e può battere
anche dentro
a un cassonetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Funerali

Ha chiuso gli occhi nel cuore della notte, circondato dai suoi cari, la moglie Renate, il figlio Stefano e la figlia Carlotta, che erano al suo capezzale da diverse ore, per l'aggravamento delle condizioni di salute (aveva un tumore). Umberto Eco, nato a Alessandria 84 anni fa, se n'è andato così, nella sua bella, grande casa-biblioteca affacciata sul Castello Sforzesco, dove la salma rimarrà fino a martedì pomeriggio

alle 15, quando verrà ricordato dalle autorità e dai cittadini con una cerimonia laica, come lui voleva. Nel giorno più lungo, sotto casa dello scrittore, molti i milanesi comuni arrivati anche solo per lasciare un fiore, un biglietto. Si fermano sotto le finestre chiuse al secondo piano con gli occhi lucidi, si raccontano fra di loro quando incontravano "il professore" nella vicina via Dante e in via Rovello, dove c'era la libreria antiquaria che Eco più amava.

Moglie e figlia escono tenendosi strette, con la faccia serena, sotto un sole quasi primaverile. Non si fermano a parlare con i cronisti, ma vanno al castello a fare un sopralluogo per decidere assieme al Comune dove tenere la cerimonia. Negli ultimi giorni Eco aveva voluto vedere i nipotini, a cui era legatissimo e che amava avere attorno, o accompagnare in giro alla scoperta della vecchia Milano.

(Zita Dazzi)

